



Cose di questa città

di Giada Valdannini

MENTRE GIOCA a pallone al Circo Massimo, Shafi sembrerebbe un bambino come gli altri, se non fosse che ha alle spalle un anno di viaggio per arrivare fin qui dall'Afghanistan. Niente hostess a tenergli la mano, niente visite allegre nella cabina del pilota, ma migliaia di chilometri macinati da gambe in fuga.

Il viaggio di Shafi

Il viaggio di Shafi, come quello di molti connazionali, è iniziato all'indomani dei conflitti che tengono quel paese in guerra da decenni. Shafi ha appena otto anni e ha abbandonato la sua città perché il padre è un attivista politico: «Rimanere lì era troppo rischioso - racconta il fratello Mohager, di appena diciotto anni - e abbiamo preferito venire in Italia». Le vendette trasversali sono all'ordine del giorno e allora molti giovani afgani sono costretti ad abbandonare le loro città senza poter fare più ritorno. I genitori restano in patria e molto spesso ignorano in che posto sono finiti i figli, non sanno nemmeno che sono partiti. Talvolta i ragazzi vengono aiutati da amici, ma si deve far scomparire ogni traccia. Quello cui andrebbero incontro, se venissero trovati, è la morte. Sono storie identiche a quelle che racconta il film di Michael Winterbottom, «Cose di questo mondo»: il viaggio di due ragazzi afgani verso la salvezza.

Proprio come i ragazzi che vivono a Roma nei pressi di piazzale dei Partigiani, una comunità composta da un centinaio di persone. I maggiorenti si contano sulle dita di una mano. Nessun riparo, nessuna stanza riscaldata: solo la strada, e una battaglia per vedere riconosciuto il diritto di asilo politico. Eppure, nonostante la loro condizione sia di disagio estremo, molti di questi ragazzi si ritengono fortunati per essere sopravvissuti al viaggio che dall'Afghanistan li ha condotti in Europa, attraverso montagne interminabili e un mar Mediterraneo tomba di migranti.

In Italia, secondo l'ultimo rapporto Anci [Associazione comuni italiani], il numero dei minori non accompagnati sta crescendo ogni anno: il numero di quelli censiti si aggira intorno ai seimila. Un fenomeno presente soprattutto nelle grandi città del Lazio, del Friuli, dell'Emilia Romagna e della Lombardia. La Romania è il primo paese di provenienza con il 37,2 per cento, segue il Marocco [20,1] e l'Albania. Ma aumentano anche gli afgani.

Alla stazione Ostiense

Rispetto a Roma, ci siamo domandati perché i minori si ritrovassero proprio tutti nei pressi della stazione Ostiense. Al loro arrivo in città non hanno nient'altro che uno zainetto, qualche abito e un foglio di carta con il numero di qualche connazionale. Incontrarli è facile sebbene a colpo d'occhio non sia semplice riconoscerli. Nonostante vivano per strada, appoggiati su cartoni umidi trovati qua e là, vestono sempre in maniera molto decorosa, indossano abiti puliti e girano con uno zaino che, in so-



Come vivono e quali speranze hanno di ottenere asilo politico i ragazzini che arrivano a Roma dall'Afghanistan? Una giornata con loro alla stazione Ostiense tra intimidazioni, minacce e paura. Il viaggio di Shafi, che con il fratellino è già ripartito per l'Inghilterra, dove spera di avere più fortuna

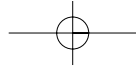
stanza, è la loro casa ambulante. Per scambiare due parole con loro basta andare la sera dalle parti di piazzale dei Partigiani: quando cala il sole, ognuno prepara il «letto» coi quel che è riuscito a raccogliere: plastica, coperte, teli di stoffa. I più fortunati hanno trovato un divano dismesso e lo condividono con altri. Quando arriva l'inverno la faccenda si fa più complicata, visto che i teli di plastica non riescono a fermare la pioggia che bagna coperte, cartoni e i pochi panni messi al riparo.

Ad aggravare il tutto, le continue intimidazioni da parte di uomini in divisa, che irrompono, nel cuore della notte, nei parcheggi dove i ragazzi dormono, strappandogli le coperte di dosso e dando fuoco a questo loro unico bene, donato dalla Caritas. Il tempo della giornata per Shafi, come per gli

LA SCARSA TUTELA DEI MINORI STRANIERI

Il 20 ottobre scorso, Save the Children ha presentato al governo e agli enti locali un documento dal titolo «Proposta di modifica di alcuni articoli del testo unico 286/98 per una migliore tutela dei diritti dei minori stranieri». Allo stato attuale, rileva l'organizzazione, le questure applicano un'interpretazione restrittiva della legge Bossi-Fini per quanto riguarda il rilascio di un permesso di soggiorno al compimento della maggiore età. Il permesso viene infatti concesso solo a quei minori che sono entrati in Italia prima di aver compiuto i 15 anni e che abbiano seguito un progetto di integrazione per due anni. Coloro che invece sono arrivati in Italia dopo i 15 anni, al compimento della maggiore età diventano irregolari anche se sono stati affidati e hanno seguito un percorso di integrazione scolastica, formativa e lavorativa. Questa interpretazione della legge - sottolinea il documento di Save

the Children - è illegittima in quanto contraria alle sentenze della Corte costituzionale del 2003 e consiglio di stato del 2005, in base alle quali un permesso di soggiorno può essere rilasciato anche ai minori affidati o sottoposti a tutela che siano entrati in Italia dopo il compimento di 15 anni. Inoltre, tale prassi ha conseguenze molto negative, perché disincentiva i minori che sono entrati a 15 anni compiuti [la maggior parte dei minori stranieri non accompagnati] a seguire un percorso di integrazione: sapendo infatti di non poter ottenere il permesso di soggiorno, una volta raggiunti i 18 anni imboccano strade diverse, non escluse quelle di illegalità e marginalità. Per contro, questa interpretazione incoraggia i bambini a entrare in Italia prima dei 15 anni, creando una fascia di minori non accompagnati ancora più vulnerabile e a rischio.



altri ragazzi, passa lentamente, con la paura di essere beccati dalla polizia e rispediti a casa. È anche per questo che usano ogni cautela possibile, acquistando diligentemente gli abbonamenti alla metropolitana, col timore di compromettere la possibilità di ottenere il diritto d'asilo.

La stragrande maggioranza di loro non parla una virgola d'italiano, si destreggia con difficoltà con l'inglese e – almeno per i primi tempi – non ha nessun rapporto col mondo esterno, se non con i volontari che la sera portano qualcosa da mangiare. Eppure, sebbene sia il loro unico mezzo di sostentamento, accettano con disagio la carità e sognano un futuro indipendente: prima della fuga dall'Afghanistan andavano a scuola e c'è persino chi, tra i più grandi, stava studiando per diventare medico.

Sono rifugiati politici?

Quei pochi cronisti che ne hanno parlato, li hanno associati alla droga. Eppure, stando con loro, si ha la netta sensazione che siano fin troppo lucidi sulla condizione in cui vivono. Sanno bene di essere appesi a un filo e che l'unica speranza di iniziare una vita normale nel nostro paese passa attraverso il riconoscimento della loro condizione di rifugiati politici. Ma una serie di paradossi giuridici gli impedisce spesso di ottenere questo status e capita spesso che invece di iniziare una vita regolare in Italia escano dalla questura col foglio di via.

A regolamentare l'esame della richiesta d'asilo, c'è un primo passaggio importante: il riconoscimento della loro minore età. Facile a dirsi, per un ragazzino europeo con i suoi bravi documenti. Ben più ardua la faccenda se si parla di un esule afgha-

no che si è ben guardato dal portare con sé documenti che lo identificassero. Il viaggio dall'Afghanistan è una fuga, e il fatto di avere con sé documenti diventa, perciò, molto rischioso: meglio non avere identità piuttosto che averne una che ti condanni a morte. Così, una volta negli uffici di polizia, questi minori vengono sottoposti al «test del polso», valutato come modo attendibile di accertamento dell'età anagrafica. Peccato che i nostri agenti «lombrosiani» ignorino che la struttura ossea di gruppi etnici differenti può variare e che i ragazzi italiani hanno una conformazione diversa da quella dei loro coetanei afghani. Sarà per questo che a molti viene negata l'apertura delle pratiche per la richiesta d'asilo, gettandoli nella clandestinità e rendendoli più facilmente prede della malavita locale. Ma questi ragazzi non si perdono d'animo e sono già pronti per una nuova partenza: Shafi e suo fratello Mohager saranno già in marcia verso la Francia, quando questo articolo andrà in stampa. La loro prossima meta è l'Inghilterra, dove dei connazionali hanno assicurato loro che è più facile ottenere lo status di rifugiati.

L'ultima immagine di Shafi è quella di lui col pallone al Circo Massimo in un sabato quasi normale: il giorno in cui i ragazzi afghani di Roma si ritrovano per mangiare assieme. All'una in punto sanno che arriverà una donna olandese, una volontaria, che come ogni settimana, avrà cucinato per loro un buon pasto.

Morale: invece di spendere somme enormi per mantenere i nostri soldati in Afghanistan, a fare la guerra, perché non ci occupiamo di un Afghanistan molto più vicino? ■

Nelle fotografie di Stephanie Gengotti, alcuni momenti della giornata dei ragazzi afghani rifugiati a Roma che chiedono invano di essere riconosciuti rifugiati politici [eppure nel loro paese è in corso una guerra cui anche truppe italiane partecipano]. Da sinistra a destra, per strada di giorno, il cibo distribuito dai volontari, un incontro in associazione e di notte davanti alla stazione Ostiense.

GHADIR FUTURE

L'associazione afghana cui molti minori non accompagnati fanno riferimento è la Ghadir Future Foundation con sede in viale Trastevere 66 [Roma]. È lì che grazie a Ismaeli Qorbanali, un volontario che si dedica da anni ai diritti dei connazionali richiedenti asilo, affluiscono ogni giorno decine di ragazzi. Egli stesso, fratello della giovane Fatimà Qorbanali [che durante il regime talebano insegnava a rischio della vita nelle cantine di Ghazni, tra Kabul e Kandahar, per alfabetizzare le ragazze, alle quali era vietato andare a scuola], fu costretto ad abbandonare il suo paese per motivi politici e venire in Italia. Il loro progetto di scolarizzazione ha ormai preso piede da qualche anno.

Dopo la caduta dei talebani, infatti, per tutte le ragazze private del diritto allo studio dalla Sharia talebana è venuto meno il divieto di frequentare la scuola. Proprio per colmare questa grave lacuna e combattere l'idea ormai consolidata di inutilità dell'istruzione per le donne, il progetto della Gff si è battuto per portare avanti i «corsi di alfabetizzazione» nei villaggi di Ghazni. Nel primo anno di attività la Gff si è mossa da sola, mentre il primo sostegno dall'estero è venuto proprio dall'Italia, dalla facoltà di sociologia, cattedra di antropologia culturale dell'Università di Roma «La Sapienza». Grazie a questa collaborazione, Qorbanali ha creato, nell'ottobre del 2004, della Gff Italia onlus, destinata al sostegno delle attività della Ghadir Future Foundation.

Tel. 06 58345182
info@gffitalia.org

